

SAGGI – ESSAYS

PÀTHEI MÀTHOS: L'ESPERIENZA DEL DOLORE FRA STAGNAZIONE E AUTOTRASCENDIMENTO. VERSO L'“HOMO PATIENS” DI VIKTOR E. FRANKL *di Luana Di Profio*

L'esperienza del dolore, quale vissuto ineludibile e ineluttabile della condizione umana appare anche un imprescindibile argomento di natura pedagogica, nella misura in cui il soffrire rimanda all'immagine di un *essere nel mondo* in cui la dimensione della sofferenza, come espresso nel concetto antico di *pàthei màthos*, contribuisce, nel suo particolarissimo modo, alla formazione della persona nella sua totalità, nella peculiare forma dell'*apprendere attraverso il dolore*. Dalla cultura ebraica, dove vale il *qui auget scientiam, auget et dolorem* (*chi accresce la conoscenza, accresce anche il dolore*), si arriva alla tradizione greca che fa prevalere la concezione opposta del *qui auget dolorem, auget et scientiam*, ovvero dell'*apprendere attraverso la sofferenza*, aspetto che va considerato non solo nel suo aspetto tragico, ma anche per la sua valenza pedagogica.

Il *processo formativo* che ivi si avvera è quello di un'*autoformazione* che perpetuamente si confronta con il rischio, con la crisi con la sofferenza, con la rottura dei vecchi paradigmi e la creazione di nuove categorie esistenziali che inevitabilmente espongono l'individuo all'incertezza e al rischio di frammentazione, ma che si autoricompono nella maturata capacità di ristabilire gli equilibri e di ricostruire nuovi assetti, quando la vita prende allora forma dal caos. Riferimento imprescindibile nel discorso intorno al dolore e all'autotrascendimento è il neurologo, psichiatra e filosofo austriaco di origine ebraica, Viktor E. Frankl, testimonianza capace di innalzare spiritualmente l'esperienza del dolore e la sua brutalità

in una donazione di senso che trascende il dramma e la tragedia di un'esistenza ferita. L'educazione, quindi, ha il compito di illuminare le coscienze con la proposizione di domande utili alla ricerca e alla conquista di un senso autentico del vivere, indipendentemente da qualsiasi situazione o condizione avversa, educando al pensiero e alla riflessione.

The experience of pain, as unavoidable and inescapable aspect of life and the human condition, appears also an indispensable subject of pedagogical nature, insofar that suffering refers to the image of a being in the world where the dimension of suffering, as expressed in the ancient concept of Pàthei màthos, contributes, in its very particular way, to the formation of the person in its entirety, in the peculiar form of learning through pain. From the Jewish culture of the «*qui auget scientiam, auget et dolorem*», (he who increases knowledge, also increases pain), we come to the Greek tradition which proposes the opposite conception of the «*qui auget dolorem, auget et scientiam*», (learn through suffering), something that must be considered not only in its tragic aspect, but also because of its pedagogical value. The formative process that comes true, is of a self-training that perpetually confronts with the risk, with the crisis and with suffering, with the rupture of the old paradigms and the creation of new existential categories they inevitably expose the individual to uncertainty and risk of fragmentation, but that is recompose in the matured ability to re-establish the balance and to reconstruct new forms, when life then takes shape from chaos. An indispensable reference to the discourse around pain and transcendence is the Austrian neurologist, psychiatrist and philosopher of Jewish origin, *Viktor E. Frankl*, a testimony capable of spiritually raising the experience of pain and its brutality in a donation of meaning that transcends the drama and tragedy of a wounded existence. Education, therefore, has the task of illuminating consciences with the proposition of questions useful to research and the conquest of a genuine sense of living, independently of any adverse situation or condition, educating to thought and reflection.

1. *Pàthei màthos: «Qui auget dolorem, auget et scientiam»*

L'esperienza del dolore, quale vissuto ineludibile e ineluttabile della condizione umana, da sempre si pone al centro della riflessione filosofica, letteraria e religiosa, ma il vissuto del dolore e la sua successiva elaborazione, all'interno di un più ampio quadro concettuale, appare anche un imprescindibile argomento di natura pedagogica, nella misura in cui il soffrire rimanda all'immagine di un *essere nel mondo* in cui la dimensione della sofferenza, come espresso nel concetto antico di *pàthei màthos*, contribuisce, nel suo particolarissimo modo, alla formazione della persona nella sua totalità, nella peculiare forma dell'*apprendere attraverso il dolore*.

Nella cultura ebraica troviamo un'importante relazione fra il dolore e la conoscenza nel detto «qui auget scientiam, auget et dolorem», ovvero, *chi accresce la conoscenza, accresce anche il dolore*; sottolineando come il sacrificio della conoscenza, e dunque della propria formazione, rechi con sé anche la capacità di penetrare più a fondo le cose e la realtà, toccando e spaccando quella barriera di superficialità sulle cose che si frappone alla vera conoscenza, di sé come delle cose. Ma se dunque è vero che la conoscenza accresce il dolore, dovrà anche essere vero che *chi accresce il suo dolore, accresce anche la sua conoscenza*. In realtà, tutta la tradizione filosofica classica ci tramanda una visione della conoscenza e della formazione della persona anche attraverso la penetrazione profonda del dolore. È *la notte oscura dell'anima* dei mistici, è il dolore e la malinconica creatività dei poeti che rivelano la tragicità dell'esistenza, è il dolore dei filosofi nella riflessione cruda sulle cose e sui pensieri, sul senso dell'esistenza, è il dolore degli artisti.

Rovesciando la cultura ebraica, infatti, la tradizione greca, in particolare nelle vicende della tragedia, fa prevalere la concezione opposta, quella appunto che assegna al dolore la funzione di guida verso gli oggetti della conoscenza, «*qui auget dolorem, auget et scientiam*». le sofferenze, i patimenti, sono insegnamenti, sostengono Erodoto e Eschilo» (Bodei, 1993, p. 119). Nell'*Agamennone* Eschilo espone brillantemente la sua teoria del *pàthei màthos*, ovvero dell'*apprendere attraverso la sofferenza*, aspetto che va considerato non

solo nel suo aspetto tragico ma anche, e precipuamente, per la sua valenza pedagogica.

Ne *La chiamata del daimon. Gli orizzonti della verità e dell'amore in Kafka*, Aldo Carotenuto sosteneva l'equivalenza conoscitiva dell'amore e della sofferenza; il dolore esprimerebbe, infatti, la stessa potenzialità conoscitiva dell'amore, in quanto esperienza cruciale della vita, stabilendo un inscindibile legame fra *patimento* e *rivelazione* (Carotenuto, 1989, p. 125).

Il vissuto doloroso diventa allora *via dell'intelligenza* e «comprensione del mondo attraverso il patire» (Natoli, 1987, p. 28); la sofferenza diventa potenza assoluta in grado di annichilire il male grazie al suo valore redentivo che diventa in sé *rivelativo*, giacché «apre il cuore dolorante della realtà e svela il segreto dell'essenza» (Pareyson, 1995, p. 477).

Questa sorta di valorizzazione del dolore evidenzia l'aspetto *evolutivo* della percezione del dolore individuale, visto e assunto non più soltanto come limite e male, ma come occasione di approfondimento e di riflessione interiore. Nella fenomenologia del dolore indagata dal filosofo Salvatore Natoli, si stabilisce un nesso fra l'esperienza del dolore e la *conoscenza* in sé, rivitalizzando questo legame nell'assunto di una specificità della “conoscenza *nel* dolore”:

Ogni conoscenza è dunque contenuto d'esperienza, ma l'esperienza del dolore inaugura una tipologia di conoscenza del tutto irriducibile alle altre modalità di percezione del mondo. Sotto il segno del dolore il mondo appare trasformato nella sua interezza: in questo senso il dolore appartiene al genere delle esperienze cruciali poiché esso sottopone gli uomini ad una tensione che, quando non produce distruzione, accresce certamente la percezione (Natoli, 1987, p. 8).

La straordinarietà di questo passo mette in luce uno stato d'essere nel dolore che modifica la percezione delle cose, rendendo la conoscenza nel dolore una tipologia particolare di conoscenza, più acuta, più penetrante e più limpida, posto che il dolore non l'annulli, distruggendo e sopraffacendo l'individualità cosciente per un peso imposto troppo gravoso per essere sopportato.

In un'epoca di generale rimozione del dolore (Natoli, 1987, pp. 266-274; cfr. anche Cohen, 2002), sottolineare la sua ampissima rilevanza conoscitiva acquisisce, in un'ottica pedagogica, un'importanza fondamentale nell'ambito di una formazione della *persona* non ridotta a prodotto della logica del dominio mirante anche al dominio e al controllo del dolore (Natoli, 1987, p. 269), e fuggire dal dolore significa privarsi di un prezioso strumento di approfondimento interiore e filosofico che, inevitabilmente, provoca un effetto anestetico sulle parti più vitali di sé. L'incapacità di maturare un senso critico sulle cose, come sulle idee, rappresenta un altro esito infausto della fuga dal dolore, una fuga che si traduce in un benessere fittizio, falso, in un *divertissement* compulsivo e nevrotico, in un non voler vedere la realtà della sofferenza e del dolore, in un non voler assistere e contemplare alla realtà oggettiva dei due sentimenti che meglio descrivono la condizione umana: il dolore e l'amore.

Eppure il dolore risponde ai tentativi di nascondimento con la sua *necessità*, come *fato*, e rimanda all'impotenza dell'uomo, alla sua incapacità di poter controllare i fenomeni e quindi il dolore s'impone, anche senza aver maturato un'esperienza intima del dolore. E l'illusione di fuggire dal dolore si riafferma nell'ineluttabilità stessa del dolore.

«Se non patirai, non apprenderai» (Platone, *Simposio*, 222 b), e Aristotele dopo Platone, in alcuni frammenti, sottolineava come gli iniziati non dovessero apprendere, ma solo patire per poter successivamente apprendere. E soprattutto nei tragici greci, specie in Eschilo, la sofferenza è vista come educatrice, come si può evincere da alcuni passi dell'*Agamennone* «a coloro che soffrono, Dike concede di comprendere» (Eschilo, 1963, pp. 245-250), o delle *Eumenidi*, «è bene apprendere ad essere saggio alla scuola del dolore» (Eschilo, 1961, pp. 519-520), espressioni che denotano come la comprensione e la conoscenza attraverso il dolore siano la legge stessa della condizione umana.

E nell'evidenziare il potere conoscitivo insito nel dolore, capace di liberare la mente dalle false illusioni pervenendo a una vi-

sione chiara e limpida delle cose, si riporta l'aforisma 114, *Della conoscenza di colui che soffre*, di Friedrich Nietzsche:

La condizione di uomini malati, che a lungo e paurosamente sono stati torturati dalle loro sofferenze e il cui intelletto tuttavia non si è in ciò offuscato, non è senza valore per la conoscenza. [...]. Colui che soffre duramente, dalla sua condizione vede, con una terribile freddezza, le cose al di fuori: tutte quelle piccole menzognere magie, in cui di solito nuotano le cose, quando l'occhio dell'uomo sano guarda loro, sono per lui scomparse: sì, egli stesso sta là di fronte a sé senza piume né colori. Posto che egli abbia sino a quel momento vissuto in una pericolosa fantasticheria: questo supremo disincanto mediante il dolore è il mezzo per strapparla da essa: e forse l'unico mezzo (Nietzsche, 1993, p. 932).

La capacità di accettare e di far proprio il dolore appare quindi come una spinta all'evoluzione perpetua di sé, come nella concezione filosofica di Jean Paul Sartre in cui l'uomo ha il compito assoluto, perentorio e necessario di autodeterminarsi e di progettarsi al di là delle condizioni date, al di là di ogni determinismo (Sartre, 1971/1977, p. 647). L'impegno dell'uomo nella filosofia sartriana è quello del continuo superamento di sé nella forma di un *autotrascendimento* di sé nella piena estrinsecazione delle sue diverse *possibilità*, anche attraverso l'elaborazione del proprio dolore esistenziale a livelli via via sempre più evoluti, in un procedere spiraliforme.

Ma l'uomo in Sartre è anche auto-annullamento, nella misura in cui ogni evoluzione passa attraverso una *pars destruens* e una *pars costruens*, in un moto dialettico mosso dal *desiderio di essere* e di *divenire sé*. Contenuti di base che costituiscono gli assi fondamentali degli ideali pedagogici di due grandi riferimenti assoluti: Piero Bertolini (2013) e Paulo Freire. Il primo nell'imprescindibile valore assegnato all'azione continua di perfezionamento di sé, esplicito nella piena responsabilizzazione di sé come espressione *dell'essere autenticamente se stessi*, fino all'espansione della *coscienza intenzionale*, della *volontà* e della libera *scelta* di autodeterminarsi fuori da ogni possibile condizionamento, così come espresso nella sua idea di educazione dei *ragazzi difficili* (Bertolini, 1965); il secondo

nella costruzione di una pedagogia capace di risvegliare e di aiutare gli individui a *essere* e a *divenire*. Per Paulo Freire l'uomo, come in Sartre, ha una percezione di sé come sempre mancante, come essere inconcluso, sempre alla ricerca incessante del suo *essere di più*. In tal senso gli esseri umani vengono sempre intesi come *esseri in divenire*, incompleti e inconclusi (Freire, 1968/2002) che si misurano costantemente con l'esperienza del dolore intesa come antitesi dialettica della propria evoluzione personale.

Pagine imprescindibili nell'analisi della vicenda esistenziale del Sé sono anche quelle scritte da Karl Jaspers nella sua *Psicologia delle visioni del mondo* (Jaspers, 1925/1962). Analizzando la prospettiva psichica e filosofica di alcune categorie esistenziali, Jaspers presenta una tipologia caratteriale, le *nature plastiche*, personalità forti che ricusano ogni forma di limitazione alla propria evoluzione, di cui chiari esempi sono per il filosofo Gesù, Maestro Eckhart, Zarathustra, Buddha, come anche i filosofi Socrate, Platone, Kant, Hegel, Nietzsche, Kierkegaard. La peculiarità delle nature plastiche è il loro incedere verso forme di evoluzione di sé sempre più sofisticate ed elaborate, nell'ottica di una *visione anagogica* di sé, sempre compresa nell'impegno costante al proprio *autosuperamento* e *autotrascendimento* spirituale ed esistenziale, nella continua metamorfosi del sé in un *sé diveniente*, che si accompagna al costante sacrificio di sé e alla sopportazione del dolore.

Il *processo formativo* che ivi si avvera è quello di un'*autoformazione* che perpetuamente si confronta con il rischio, con la crisi (Zambano, 1991/1996, p. 85), con la sofferenza, con la rottura dei vecchi paradigmi e la creazione di nuove categorie esistenziali che inevitabilmente espongono l'individuo all'incertezza e al rischio di frammentazione, ma che si autoricompono nella maturata capacità di ristabilire gli equilibri e di ricostruire nuovi assetti, quando la vita, allora, prende forma dal caos.

Per comprendere l'essenza del pensiero di Jaspers si riporta un verso citato da Hegel del teologo e poeta mistico di origine persiana Celaleddin Rumi (1207-1273) dove si legge: «e finché in te non si è compiuto il muori e divieni, tu non sei che un ospite tetro e oscuro sulla buia terra» (Jaspers, 1925/1962, p.56). E il

muori e divieni richiamato dal poeta persiano non è altro che il senso di un rivolgimento totale di sé, dei propri pensieri, dei propri valori, delle proprie credenze e convinzioni nella creazione del proprio essere *radicalmente altro* passando attraverso il crogiolo del dolore, della morte metaforica.

Come precisa Luigina Mortari (2013), richiamando i concetti sopra citati con particolare riferimento agli studi della filosofa e mistica tedesca Edith Stein (Stein, 1988), la nostra stessa essenza ontologica è il nostro essere ed esistere nella *possibilità*,

nel senso che abbiamo una disposizione all'essere. Avere la qualità dell'esser possibile non significa non essere, ma poter divenire, quel divenire che è il passaggio dall'“essere possibile” all'“essere attuale” (Mortari, 2013, p. 13).

Nella considerazione ontologica sull'essere come possibilità e cura di sé Luigina Mortari (2013) fa emergere quella che è la qualità ontologica dell'uomo, ovvero la sua *fragilità*; qualità tragica che si lega anche alla capacità di trovare e costruire il *senso*.

2. Il dolore assoluto. Viktor. E. Frankl e l'esperienza dell'Olocausto

Riferimento imprescindibile nel discorso intorno al dolore e all'autotrascendimento è il neurologo, psichiatra e filosofo austriaco di origine ebraica, Viktor E. Frankl.

Vittima della persecuzione antisemita negli anni del dominio nazista visse l'esperienza dell'internamento nei *Lager* di *Auschwitz*, *Dachau*, *Theresienstadt*, *Kaufering* e *Türkheim*, non senza aver disperso prima i suoi studi e le sue ricerche in ambito psicologico e non senza aver assistito, impotente, allo sterminio della sua famiglia, la giovane moglie Tilly, incinta di pochi mesi, i suoi genitori, e alla distruzione di un caro manoscritto.

Il racconto della sua prigionia è consegnato nelle pagine dello scritto autobiografico *Uno psicologo nei lager* del 1946; il racconto di una «*discesa all'inferno*» come la definisce il filosofo Gabriel Marcel

(2013, p. 7), una testimonianza capace di innalzare spiritualmente l'esperienza del dolore e la sua brutalità a una donazione di senso che trascende il dramma e la tragedia di un'esistenza ferita. La lacerazione nell'esperienza dei campi di concentramento, l'attacco alla dignità di persona, la nudità, la magrezza di quei corpi lasciati lentamente a morire, l'umiliazione perenne conferiscono alle sue parole, come scrive Gordon W. Allport (2013) «un suono profondamente onesto: sono lo specchio di esperienze troppo profonde, per poter ingannare» (p. 11). Si tratta del racconto di una ricostituzione del *sensu* attraverso l'esperienza ontologica del dolore che torna, come nelle origini, a essere pedagogicamente ripensata, e proprio in questa fase storica, come spiega Torellò (2013), «cioè nell'epoca del vuoto esistenziale, l'educazione non può limitarsi a trasmettere usi e nozioni, ma deve preoccuparsi di affinare le coscienze» (p. 20).

Il 27 aprile 1945 terminò il suo inferno, aveva quarant'anni; era solo, senza nulla, nudo nell'anima e nel mondo, con l'angoscia nell'anima e il sentimento di una tragedia ormai compiuta, eppure Frankl riprese a vivere e con lui le sue riflessioni:

I libri che, a cominciare dal 1946, iniziò a pubblicare sono tutti pervasi da questa costante preoccupazione: aiutare l'uomo sfiduciato, nella quotidianità della sua esistenza, a ritrovare il gusto di vivere, a riscoprire il carattere di unicità e di originalità insito in ogni esperienza vitale, a sorridere nuovamente di fronte agli smacchi quotidiani, inserendoli, accanto agli innegabili successi, in un contesto più ampio, in un progetto di vita che fosse un compito da realizzare momento per momento, con consapevolezza e con responsabilità (Fizzotti, 1983, p. 8).

Nei campi di concentramento in ogni suo momento di gioia, seppur scarna, come di dolore, comprese che la vita era sempre portatrice di un suo preciso senso che poteva recuperarsi e sostanzarsi nella *riscoperta dell'interiorità* e nella consapevolezza della *dimensione spirituale* nell'uomo, quell'*inconscio spirituale* di cui non sempre l'uomo è conscio.

Nella costrizione dei Lager, nella inevitabilità del dolore, si vede riapparire, come un fascio di luce improvviso, la tendenza all'*interiorizzazione*: che voleva significare la possibilità di attingere e di ritirarsi all'interno di sé, volgendosi alla propria ricchezza interiore e spirituale, annichilendo il grigio di un'esistenza materiale circondata da filo spinato, sopravvivendo ad esso. E nell'*interiorizzazione* appaiono tutte le qualità della vita, compresa quella capacità tipicamente umana di soffermarsi a contemplare l'esplosione della natura, una natura potente che impone la sua straordinaria bellezza annichilendo il male; e la luce si staglia nell'oscurità:

Chi avesse visto i nostri volti trasfigurati dall'incanto, durante il viaggio in treno da Auschwitz a un Lager bavarese, quando scorgemmo, dalle sbarre di un vagone cellulare, i monti di Salisburgo, con le cime rilucenti nel tramonto, non avrebbe mai creduto che erano volti di uomini che consideravano praticamente conclusa la propria vita. Nonostante tutto – o forse proprio a causa della nostra situazione – la bellezza della natura, che ci fu negata per anni, ci entusiasmava. [...]; come avveniva, per esempio, nella foresta bavarese [...], quando il sole al tramonto irradiava di luce i tronchi degli alberi, proprio come un famoso acquerello di Dürer. [...]. E quando, usciti fuori, vedemmo le scure nubi rosseggianti, a occidente, e tutto l'orizzonte animato da nubi multicolori e sempre mutevoli, con le loro figure fantastiche ed i loro colori ultraterreni, dall'azzurro cobalto al rosso sangue, e sotto, in contrasto, le tristi capanne di terra del Lager e il paludoso spiazzo dell'appello, nelle pozzanghere del quale si specchiava la bragia del cielo (Frankl, 1946/2013, pp. 77-78).

Lo spirito, dunque, evade, si eleva, è capace di distanziarsi dalla realtà e di trascenderla in un senso altro, superiore, imperituro, assoluto:

E in quest'attimo – risplende una luce nella lontana finestra d'una fattoria che sta all'orizzonte come un fondale, nel grigio disperato di un albeggiante mattino bavarese – *et lux in tenebris lucet*, e la luce risplende nell'oscurità (Frankl, 1946/2013, p. 79).

In ciò la *logoterapia* di Frankl, *terapia e riconquista* di sé tramite la ricerca del significato, conquista spasmodica di un senso d'esistere che dia significato, attraverso il *logos*, all'esistenza e al dolore. Frankl richiama costantemente il valore dell'*autotrascendenza*, inteso come vita spesa nella ricerca di un sé diveniente, nella forma di un'esistenza proiettata verso forme diverse e più evolute di sé chiamate all'esercizio costante di un trascendimento perpetuo nella continua *ricerca di significato*. Spiega Frankl (1983):

Se una persona è riuscita a porre le basi del significato che essa cercava, allora è pronta a soffrire, a offrire sacrifici, a dare anche, se fosse necessario, la propria vita per amore di quel significato. Al contrario, se non esiste alcun significato del suo vivere, una persona tende a togliersi la vita ed è pronta a farlo anche se tutti i suoi bisogni, sotto ogni aspetto, sono stati soddisfatti (p. 22).

Nessuna soddisfazione sul piano materiale può, infatti, colmare il vuoto della mancanza del senso. Per Viktor Frankl il vuoto esistenziale era alla base di numerose disfunzioni psicologiche: nevrosi, aggressività, depressione, suicidio, tossicodipendenza intese come espressioni della mancanza, o dell'incapacità intrinseca all'uomo, di trovare *un senso per la vita*; ed è Frankl (1983) a ricordarci che la vita, anche quando ferita, non è mai priva di un significato.

La vita non manca mai di un significato. [...]. Ma non dobbiamo mai dimenticare che possiamo scoprire un significato nella vita anche quando siamo posti di fronte ad una situazione senza speranza, in qualità

di vittime senza alcun aiuto, anche quando affrontiamo un destino che non si può cambiare. Infatti, ciò che allora conta e importa di più è rendere testimonianza del potenziale, unicamente umano, che, nella sua forma più alta, deve trasformare una tragedia in un trionfo personale, deve cambiare la difficile situazione, in cui uno si trova, in un successo umano. Quando non siamo più in grado di mutare una situazione, si pensi soltanto a una malattia incurabile, come ad esempio, un cancro che non si può operare, allora siamo spinti a mutare noi stessi (pp. 40-41).

Frankl ci ricorda, inoltre, come le società abbiano interpretato in una maniera fuorviante il concetto di *homo sapiens*, inteso come uomo intelligente, colto e competente, di successo, avvezzo alle relazioni sentimentali dissolute, danaroso, altalenante fra le categorie di successo/fallimento, rimuovendo la natura stessa del vivere, contraddistinta dall'esperienza del dolore e del fallimento, vivificata da quello che lo studioso definiva *homo patiens*:

L'uomo che soffre, l'uomo che sa come soffrire, come modellare anche le sue sofferenze in una conquista umana. L'*homo patiens* si muove su un asse che si estende tra i due poli della realizzazione e della disperazione. Per realizzazione intendiamo realizzazione di sé attraverso l'attuazione di un significato e per disperazione intendiamo la disperazione dovuta all'apparente mancanza di significato della propria vita. Soltanto se noi riconosciamo che ci sono due dimensioni coinvolte, è possibile capire come, da un lato, possiamo incontrare persone che, malgrado il successo, sono colpite dalla disperazione [...], mentre, dall'altro lato, possiamo incontrare persone che, malgrado il fallimento, sono arrivate a un senso di realizzazione e felicità perché hanno trovato un significato anche nella sofferenza (pp. 43-44).

E nel tentativo di recuperare un significato personale per l'esistenza, fattore di sviluppo dell'*uomo integrale*, Pietro Roveda cita Frankl come uno dei più importanti riferimenti pedagogici in una società piegata a valori materialistici fondati sull'appagamento narcisistico di sé.

L'importante nella vita non è il poter fare tutto, ma il sapere adempiere alcuni compiti con significato pregante. Il motto impopolare dell'appena citato Frankl: “*pati aude!* Abbi l'ardire di soffrire!” a conti fatti in modo integrale, è un nobilissimo ideale umano e pedagogico, veramente alternativo ma essenziale e urgente. Già Seneca ammoniva: “Misero è chi non fu misero mai: non ha potuto mettersi alla prova e ritrovarsi” (Roveda, 2005, p. 138).

L'uomo in Frankl è un essere che decide; liberato da qualsiasi condizionamento biologico, psichico o sociale egli afferma la li-

bertà e la responsabilità dell'uomo nella sua capacità di «rifiutare il dominio delle forze esterne o interne» (Fizzotti, 2007, p. 9).

L'uomo, dunque, non è la mera determinazione di condizioni biologiche, psicologiche, storiche e sociali, egli è, al contrario, sempre in grado di auto-determinarsi, e questo Frankl lo imparò proprio all'interno dei *Lager*. E sebbene in un *Lager* l'essere umano sperimentava la possibile tragicità della *scelta* e della *decisione* (Frankl, 1946/2013, pp. 96-112), dove ogni decisione giocava con un destino sempre in bilico fra la vita e la morte, Frankl ci ricorda dell'intrinseca libertà spirituale dell'uomo. Se da un lato, per le decisioni pratiche quotidiane Frankl decise di non opporsi al corso lineare degli eventi, dall'altro comprese il valore dell'*ultima libertà umana*, quella di reagire – oggi useremmo il termine *resilienza* – agli eventi avversi, nella capacità di plasmare se stessi e il proprio destino anche di fronte al dolore, alla sofferenza e alla morte (Frankl, 1946/2013, p. 117), senza cadere nella trappola del vittimismo (Frankl, 2009; 2013).

Sul valore pedagogico dell'opera di Frankl più volte si è espresso Daniele Bruzzone, sottolineandone l'estrema rilevanza sul piano educativo (Bruzzone, 2001; 2012; Encomi, 2002). Scopo di un'educazione franklianamente intesa è quello di educare le coscienze, sospingere l'essere umano in formazione nella zona creativa del formare se stesso con responsabilità, libero da contingenze e da vuoti determinismi. L'educazione, quindi, ha il compito di illuminare le coscienze con la proposizione di domande utili alla ricerca e alla conquista di un senso autentico del vivere, indipendentemente da qualsiasi situazione o condizione avversa, educando al pensiero e all'analisi critica, alla discussione e all'incontro dialogico e socratico con gli altri, acquisendo gusto e sensibilità filosofiche. L'aspetto centrale del pensiero di Frankl che si fa voce all'interno del contesto educativo è proprio quello del disagio e del profondo vuoto esistenziale, «una sorta di *anoressia dell'assoluto* e di *bulimia dell'effimero*» (Palumbieri, 2007, p. 44) che si frappone all'atteggiamento etico dell'*uomo in rivolta*, come spiega Palumbieri analizzando l'opera di *Albert Camus*, uomo che cerca non solo la vita, ma essenzialmente le ragioni della vita e del proprio esistere,

spinte e sospinte in Frankl nell'ideale dell'*autotrascendimento*, inteso come *essenza dell'esistenza*. Ma l'autotrascendimento, come precisa Palumbieri, non si esaurisce mai né sull'uomo né sulla sua più prossima esperienza esistenziale propria e soggettiva e sociale; l'autotrascendimento apre alla *trascendenza* come suo punto più alto.

Sul piano educativo e formativo l'*educazione all'autotrascendimento* prende la forma di un'opportunità ineludibile nell'ambito della relazione educativa e l'approccio educativo alla logoterapia appare una delle chiavi fondamentali nella relazione d'aiuto «tesa a sollecitare le risorse spirituali nelle diverse situazioni di vita e intenta a promuovere la responsabilità personale per il significato dell'esistenza» (Bruzzone, 2007, p. 188).

Il dolore, in tale senso, viene assunto da Frankl come una maniera di *formare* e di forgiare se stessi.

L'uomo cioè si forma anche patendo: non solo forgiando – attivamente – il proprio destino, la propria esistenza, conforme al proprio essere, ma anche lasciandosene forgiare, con un giusto atteggiamento nel proprio soffrire (Di Giovanni, 1988, p. 118).

Tale indicazione, in chiave psicopedagogica, appare essenziale anche per la naturale e duplice vocazione pedagogica alla *prevenzione* del disagio e del malessere individuale e sociale, e all'*azione rieducativa* e di recupero. E quanto più un individuo si troverà in prossimità di *situazioni limite*, come la vecchiaia, la disabilità, il disagio, il dolore e la sofferenza esistenziale tanto più la *cura educativa*, impostata sul modello dialogico socratico, appare come lo strumento operativo capace di rivolgersi alla dimensione spirituale del soggetto aiutandolo alla riconquista del *sensu* per mezzo dell'autotrascendimento di sé.

E nel dolore, nello sconforto di una vita, si cela anche il suo guadagno, come dalle parole del poeta Gibrán (2005), il quale assegna al dolore un valore auto-trascedente:

Il dolore è la rottura dell'involucro che racchiude la vostra comprensione. [...]. Gran parte del vostro dolore viene scelto da voi stessi.

È l'amara pozione con la quale il medico dentro di voi guarisce il vostro io malato. Perciò abbiate fede in lui e bevete il suo rimedio in silenzio e tranquillità [...] (pp. 51-52).

Bibliografia

- Allport G.W. (2013). Il segreto della sopravvivenza. Prefazione. In V.E. Frankl, *Uno psicologo nei Lager* (pp. 10-14). Milano: Edizioni Ares.
- Bertolini P. (1965). *Per una pedagogia del ragazzo difficile*. Bologna: Malpiero.
- Bertolini P., & Caronia L. (2013) *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. A cura di P. Barone e C. Palmieri. Milano: FrancoAngeli.
- Bodei R. (1993). Varcare i limiti: strategie di negazione del desiderio di conoscenza. In L. Preta (a cura di), *La passione del conoscere* (pp. 113-139). Roma-Bari: Laterza.
- Bruzzone D. (2001). *Autotrascendenza e formazione. Esperienza esistenziale, prospettive pedagogiche e sollecitazioni educative nel pensiero di Viktor E. Frankl*. Milano: Vita & Pensiero.
- Bruzzone D. (2007). Educazione e relazione d'aiuto. Una proposta logoterapeutica. In E. Fizzotti (a cura di), *Il senso come terapia* (pp. 188-208). Milano: FrancoAngeli.
- Bruzzone D. (2012). *Viktor Frankl. Fondamenti psicopedagogici dell'analisi esistenziale*. Roma: Carocci Faber.
- Cancrini T. (2004). *Un tempo per il dolore. Eros, dolore e colpa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Carotenuto A. (1989). *La chiamata del daimon. Gli orizzonti della verità e dell'amore in Kafka*. Milano: Bompiani.
- Cusinato G. (2013). Il problema dell'orientamento nella società liquida: Autotrascendimento e aver cura come esercizio di trasformazione. *Thaumàzein*, 1, 35-84.
- Di Giovanni A. (1988). *Il dolore*. Brescia: Editrice La Scuola.
- Di Profio L. (2007). *Quando Clio incontra Psiche. Studio di psicologia della storia*. Firenze: Le Lettere.
- Di Profio L. (2011). Dolore e conoscenza. Pàthei màthos. In L. Di Profio, *Ricerca e introspezione. Per una teoria della conoscenza pedagogica* (pp. 148-157). Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino Editore.

- Di Profio L. (2017). *Pedagogia dell'autotrascendimento. Devianza e criminalità nei mal-amati. Una rieducazione possibile*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Encomi C. (2002). *La pedagogia della speranza. La prospettiva di V.E. Frankl*. Bologna: EMI Editore.
- Eschilo (1961). *Eumenidi*. Firenze: La Nuova Italia.
- Eschilo (1963). *Agamennone*. Firenze: La Nuova Italia.
- Fizzotti E. (2007). *Il senso come terapia. Fondamenti teorico-clinici della logoterapia di Viktor E. Frankl*. Milano: FrancoAngeli.
- Frankl V.E. (1983). *Un significato per l'esistenza. Psicoterapia e umanismo*. Roma: Città Nuova.
- Frankl V.E. (2009). *Si può insegnare e imparare la psicoterapia? Scritti sulla logoterapia e analisi esistenziale*. Roma: Edizioni Magi.
- Frankl V.E. (2013). *La sofferenza di una vita senza senso*. Milano: Mursia Editore.
- Frankl V.E. (2013). *Uno psicologo nei Lager*. Milano: Edizioni Ares. (Original work published 1946).
- Frankl V.E. (2017). *Homo patiens. Soffrire con dignità*. Brescia: Queriniana.
- Freire P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA. (Original work published 1968).
- Jaspers K. (1962). *Psicologia delle visioni del mondo*. Roma: Astrolabio. (Original work published 1925).
- Leone S. (2007). *Nati per soffrire? Per un'etica del dolore*. Roma: Città Nuova.
- Marcel G. (2013). La vertigine dell'organizzazione. Prefazione. In V.E. Frankl, *Uno psicologo nei Lager* (pp. 5-9). Milano: Edizioni Ares.
- Mortari L. (2013). Alle radici della cura. *Thaumàzein, Cura sui e autotrascendimento. La formazione di sé fra antico e postmoderno*, 1, 11-34.
- Natoli S. (1987). *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*. Milano: Feltrinelli.
- Nietzsche F.W. (1883). Aurora. In F.W. Nietzsche, *Opere 1870-1881* (pp. 870-1088). Roma: Newton.
- Palumbieri S. (2007). L'uomo, meraviglia del paradosso. Precariato esistenziale o essere come poter-essere? In E. Fizzotti (a cura di), *Il senso come terapia* (pp. 44-65). Milano: FrancoAngeli.
- Pareyson L. (1995). *Ontologia della libertà. Il male e la sofferenza*. Torino: Einaudi.
- Roveda P. (2005). *Progetto esistenziale e ricerca di significato*. Milano: Vita & Pensiero.
- Sartre J.P. (1964). *L'Essere e il Nulla*. Milano: il Saggiatore.

- Sartre J.P. (1977). *L'idiota della famiglia. Saggio su Gustave Flaubert*, 3° voll. Milano: il Saggiatore.
- Stein E. (1988). *Essere finito e essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*. Roma: Città Nuova Editrice.
- Torellò G. (2013). L'uomo Viktor Frankl. Prefazione. In V.E. Frankl, *Uno psicologo nei Lager* (pp. 15-22). Milano: Edizioni Ares.
- Zambrano M. (1996). *Verso un sapere dell'anima*. Milano: Raffaello Cortina Editore. (Original work published 1991).